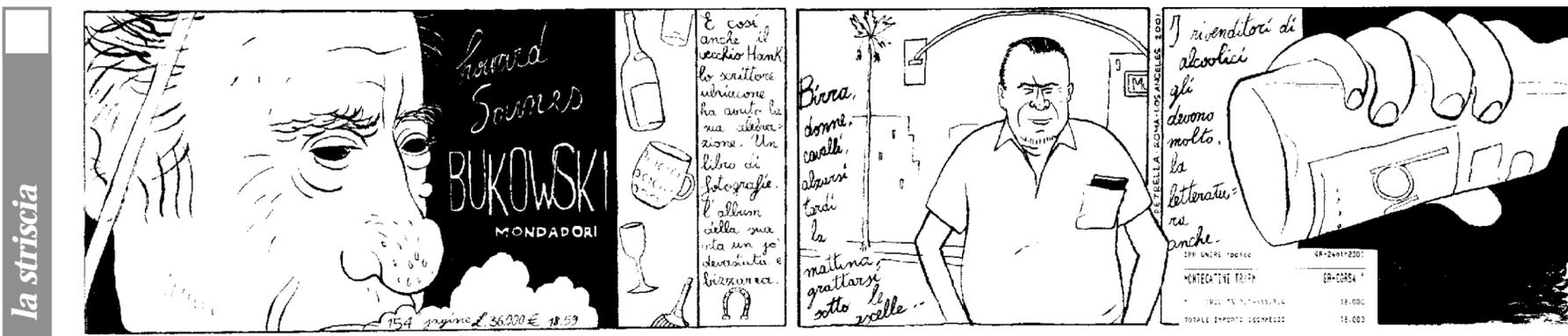


sabato 27 ottobre 2001

orizzonti

l'Unità 29



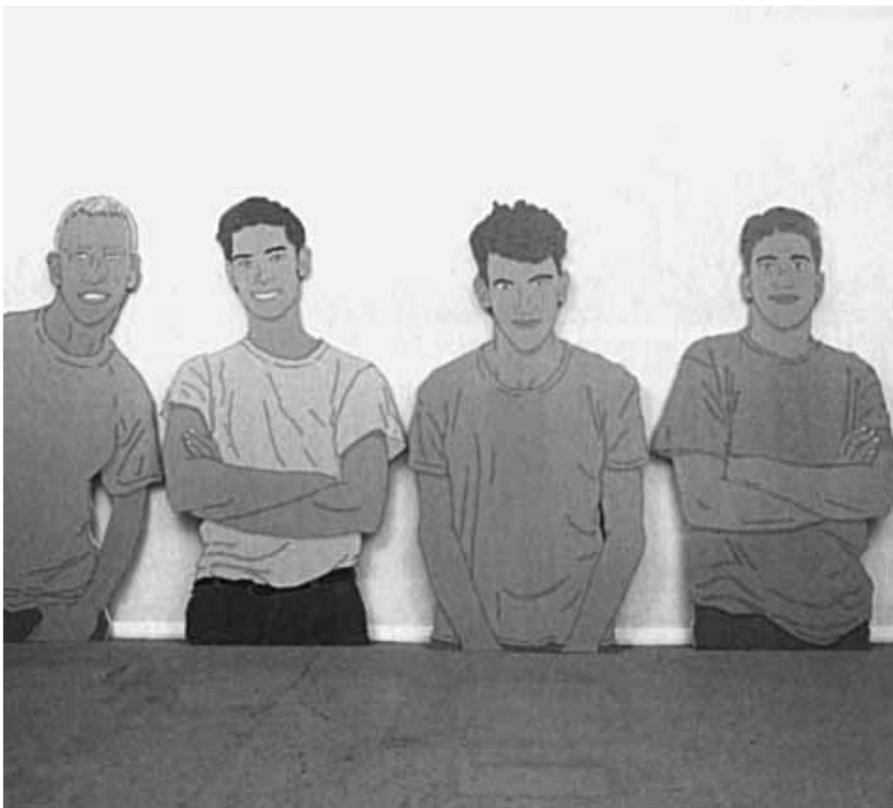
# La Generazione X va alla guerra

Oggi partono per l'Asia i giovani cantati da Coupland e nei suoi libri regna la disillusione

Stefano Pistolini

**B**astano due conti per intravedere la beffa: quella che venne conosciuta come Generazione-X - quella delle flanelle di seconda mano, dei cd dei Pearl Jam, quella degli adolescenti preoccupati per il loro futuro, dei primi afflitti di spontaneismo ambientalista (che avrebbero partorito l'antiglobal del 2000), quella del McJob, della controcoltura riscoperta, del consumismo rallentato, dell'adolescenza cullata dai serial televisivi, quella che, stanca d'essere indottrinata, ha contrapposto Kurt e River a Jimi e a Janis, i film di Linklater a quelli di Dennis Hopper, Chloé Sevigny a Candice Bergen, la prima generazione regressiva del XX secolo, la generazione archiviata tre o quattro anni fa, considerata definitivamente adulta - ciò che resta della Generazione-X, va alla guerra. Sono membri di quel gruppo anagrafico la maggioranza di militari professionisti incaricati di dare l'assalto all'Afganistan, cassaforte del terrorismo. Ed è un'ironia del destino che questa missione irta d'insidie finisca sulle spalle e le coscienze di una generazione americana che a lungo ha palesato la perplessità come sentimento primario di fronte agli scenari che le venivano proposti. Ora questi soldati cresciuti ascoltando Soundgarden e Smashing Pumpkins, guardando i Simpson e *Melrose Place* e leggendo (nelle migliori delle ipotesi, quando lo strapotere di Stephen King lasciava angoli d'immaginario disponibile) Brett Ellis e Douglas Coupland, vestono gli improbabili panni di «Masters of the Universe». Bizzarro clash culturale. Come i meno fortunati tra i loro genitori sopportarono il Vietnam a forza di marijuana e cassette di CSN&Y, vengono ora da immaginare parà del 2001 che nello zaino imboscano un cd-player con Marilyn Manson. A modo suo è una saga, ultimi fuochi diffusionali di una società dello stile generazionale «condannata» a diventare grande quando aveva ininterrottamente professato la volontà di fare come Peter Pan.

Il crollo delle Twin Towers si è bevuto anche i residui di questa innocenza forzata. Il tempo passa e di quella piccola epica restano scorie, accessibili solo a chi è in possesso del codice di appartenenza. Quello, ad esempio, che rende possibile la lettura di un romanzo di Douglas Coupland afferando la sottesa, compiaciuta volontà di condivisione proposta dall'autore attorno a vicende altrimenti soltanto stravaganti e cospicive di un'irritante quantità di ammiccamenti iniziatici. Insomma: come reagirà la Generazione-X? Tornerà a leggere le storie firmate da colui che ricevette l'investitura di speaker generazionale? Tornerà a giocare coi sottostetti di un marginalismo a lungo coltivato? Risposte a portata di mano, dal momento che *All Families are Psychotic*, il nuovo romanzo di Coupland, è appena uscito negli Usa,



Jun Hasegawa, «Favourite men», 1996, tratto dal catalogo della mostra «In fumo» pubblicato dalla Gam di Bergamo

mentre il suo penultimo, *Miss Wyoming*, è in pubblicazione in Italia da Frassinelli. Aldilà della piacevolezza di lettura, l'interrogativo che entrambi i libri pongono è: si tratta solo di letteratura di sopravvivenza, schiacciata da eventi che hanno mostrato come la realtà e il peso della storia fossero ad anni-luce dalle lamentazioni psicosociali dei figli del politically correct? E il povero Coupland è rimasto isolato sulla zattera, condannato, insieme a qualche collega, a restare eterno testimonial di un momento di rilassatezza intellettuale, indotto da un volatile benessere (era la

**Mentre in America è uscito il nuovo romanzo «All Families are Psychotic», in Italia si pubblica «Miss Wyoming»**

Clinton-age, ricordate...)? Il povero Douglas dovrà forse tornare a fare lo scultore (sua prima passione), passando ad altri il compito di rappresentare gli stati mentali condivisi? Prendiamo i libri. L'eroina di *Miss Wyoming* è Susan Colgate, 28 anni, trascorsi da reginetta di bellezza, ex-moglie di una rockstar e attrice tv già in impercettibile decadenza. La storia ha luogo una decina d'anni fa, proprio mentre a latere la Gen-X cresceva, pasendosi perlappunto di televisione babysitter, sfiducia nel futuro e cronachette hollywoodiane. Il volo di Susan verso L.A., dopo un'audizione-fiasco, si trasforma in tragedia: l'aereo picchia giù tra maschere dell'ossigeno penzolanti e schermi televisivi che impertentiti continuano a trasmettere una sitcom. Come dire: la tv è l'alter ego della realtà anche mentre crepiamo inscatolati in un jet e quelli di *Cher* continuano a fare battute stupide. Ma

Susan è l'unica superstite dell'incidente. Si alza senza un graffio tra cadaveri decapitati e si mette in salvo. Ha avuto il suo satori. Vuole cambiare vita. E imbocca un percorso accidentato che infine incrocerà con un altro percorso accidentato: quello di John Johnson, a sua volta reduce da illuminazione esistenziale. Grande è la malinconia collettiva, mentre i personaggi vivono contemplando terribili sensazioni di vuoto. Cosa succederà tra i due, Coupland non lo racconta, interrompendo la narrazione. Saranno felici o una mattina, lavandosi i denti, assaporeranno l'inconfondibile gusto dell'indifferenza? L'autore li lascia lì, abbandonati a loro stessi, come quelli di un altro giovane talento americano - PT Anderson, il regista di *Magnolia*. *All families are psychotic* raccoglie il segno del precedente collage sulla depressione e lo spinge un po' più in là. Il romanzo ha inizio alla riunione di famiglia dei Drum-

mond, raccolta attorno a un grande evento: Sarah, il genietto di mamma e papà, sta per intraprendere la prima missione spaziale al femminile. E come allora non dare un'occhiata dentro il nucleo capace di partorire un tale portento? Nel farlo scopriremo che Wade, fratello di Sarah, è sieropositivo e sposato con un'estossica. Che Bryan, ha pesanti tendenze suicide ed è brutalizzato da una fidanzata in procinto di vendere via Internet la creatura che ha nel ventre. Che papà Ted è un donnaiolo con tendenze sadiche, che nel tentativo di sparare a Wade (che si stava portando a letto la sua seconda moglie, Nickie) con lo stesso proiettile colpisce anche mamma Janet. Col risultato che adesso è sieropositiva anche lei. Coupland, a commento, dice che sente sempre ronzargli in sua testa quella canzone dei Talking Heads: «Questa non è la mia meravigliosa moglie / questa non è la mia bellissima casa / Mio Dio che cosa ho fatto?». Michael Stipe, il leader dei Rem, ha comprato i diritti del romanzo per il cinema. Mentre Bob e Roberta Henley, i produttori delle *Vergini Suicide*, hanno acquisito i diritti per fare un film da *Generazione X*. L'archeologia, pare, vende bene. Ergo: esaurita la propria missione di scrittore esemplare di una condizione psichica, Douglas Coupland si trasferirà presto a Hollywood. I suoi romanzi, tanto più questi ultimi due, resteranno a testimoniare il finale acre di quello che, nonostante tutto, è stato un sogno generazionale. Adesso si parte per la guerra, la sfiducia è meglio lasciarla da parte e conviene anche turarsi il naso riguardo alle grandi leggende americane - successo, amore e famiglia.

A casa Coupland - 40 anni tra pochi giorni - regnano disillusione e cinismo, vecchi sinonimi del «diventare grandi». E alcuni dei suoi personaggi stanno per finire in una trincea afgana sentendo *Black Hole Sun* in cuffietta. Tutto, pur di zittire quel trombone di David Fricke, il celebrato editorialista di Rolling Stone, tonante interprete dell'eterna generazione del rock. Dopo l'11 settembre ha scritto: «In questi momenti scelo qualcosa senza parole. Riascolto *Star Spangled Banner* di Jimi Hendrix a Woodstock. Poi mi alzo e riprendo a camminare». Eh no, deve dire uno qualsiasi dei disfunzionali ex-ragazzi di Coupland: «No, cazzo. Spegni quello stereo. Questa è la nostra guerra. Ce l'avevo tirata addosso: Fateci almeno scegliere la musica».

**Eroi ed eroine caduti in depressione e sfasci familiari E quello che fu un sogno generazionale finisce in cinismo**

freschi di stampa

IL PIACERE DI PENSARE conversazione con Silvia Ronchey di James Hillman

Rizzoli, 176 pagine, lire 22.000. È una nuova conversazione con Silvia Ronchey, che segue quella uscita nel 1999 con il titolo *L'anima del mondo*. Nel suo ultimo libro lo psicoanalista e filosofo americano celebra «i piaceri del pensiero, la passione delle idee, l'eroticismo della mente». Hillman offre le riflessioni su alcuni temi centrali del suo pensiero: l'Anima del mondo, il daimon, la vecchiaia, la depressione.

PRESTON FALLS di David Gates

Narratori Feltrinelli, 368 pagine, lire 35.000. Un romanzo dedicato a tutti gli uomini in fuga. Lo scrittore americano, vincitore nel 1991 del premio Pulitzer per il suo primo romanzo *Jernigan*, racconta la storia di un matrimonio in caduta libera sotto il peso delle speranze, delle abitudini e degli obblighi. Un racconto avvincente e ricco di humor.

SAPERLA LUNGA, CITARSI ADDOSSO, EFFETTI COLLATERALI di Woody Allen

Tascabili Bompiani, rispettivamente 130, 160 e 160 pagine, lire 36.000. Tre libricini indivisibili all'insegna della comicità. Il primo ruota attorno ai miti mutuati dai mass media, le mode e le idiosincrasie dell'America degli anni Sessanta. Il secondo prende spunto dalla stupidità umana e dal ribaltamento di modelli sociali consolidati su cui Woody Allen costruisce un umorismo sottile e acuto. La terza è una raccolta di pezzi diventati ormai classici come *Il ricordo di Needham*, *La minaccia degli UFO*, *Il caso Kugelmass* e il *Discorso laureandi*.

GUIDO MORSELLI: IMMAGINI DI UNA VITA

a cura di Valentina Fortichiari con uno scritto di Giuseppe Pontiggia Rizzoli, 144 pagine, lire 48.000. Della vita appartata e schiva di Guido Morselli, morto suicida nel '73, si è sempre saputo poco, per questo Valentina Fortichiari raccoglie illustrazioni e testimonianze inedite che vogliono essere un viaggio intorno all'uomo e allo scrittore.

IL POTERE DELLA MARCA Disney, Mc Donald's, Nike e le altre di Vanni Codegrosso

Bollati Boringhieri, 168 pagine, lire 18.000. Il volume racconta di come tanti esempi di marketing aziendale siano diventati l'ideologia di riferimento delle società di oggi. Il saggio è ricco di notizie curiose e interessanti sulle storie del nostro tempo: Topolino e Disney World, lo zio Ronald, Michel Jordan e le scarpe sportive.

Bruno Gravagnuolo

Un saggio di Luciano Gallino sulla nuova economia sfata le leggende liberiste e denuncia i costi umani del lavoro ridotto a «variabile precaria»

## Flessibilità, quante bugie si dicono in tuo nome

**P**rovate a chiedere a un politico, o a un economista - di destra o di sinistra - quanti sono i lavoratori dipendenti in Italia, e quanti gli autonomi. Le risposte suoneranno vaghe o imprecise. Peggio ancora se la domanda verte sul numero dei lavoratori «flessibili», tema di cui si straparla. Molti di essi inoltre vi risponderanno che da noi il mercato è troppo «rigido», e che per questo non si creano occupati. Non sospettando minimamente che l'Italia è uno dei paesi al mondo con maggior «flessibilità», considerato all'estero un vero *case study*. Stentate a crederci? Date un'occhiata all'ultimo saggio di Luciano Gallino, sociologo torinese tra i massimi conoscitori del lavoro moderno: *Il costo umano della flessibilità*. Ne ricaverete ottimi spunti per sbarazzarvi di tanta retorica liberista e confindustriale, nutrita di cattiva sociologia post-industriale. Un mantra al quale anche la sinistra appare subalterna, di questi tempi. E che afferma quanto segue: a) il lavoro dipen-

dente sta finendo, a vantaggio del lavoro autonomo; b) i salariati dell'industria sono al lumicino; c) la flessibilità è troppo poca, mentre in dosi massicce servirebbe a creare occupazione; d) essere flessibili in azienda è ormai legge di natura, e i giovani ne sono contentissimi. L'ultimo dei quattro punti è il più «plausibile» degli altri tre. E indubbio che le imprese spingano naturalmente a frantumare sempre più il lavoro, in nome della globalizzazione. Mentre in certa misura vi sono professionisti - minoritarie - che gradiscono fluidità di rapporto in azienda (a differenza della gran massa dei lavori). Ma i primi tre punti convalidati sono vere e proprie bugie ideologiche. Perché - e Gallino lo documenta incrociando dati Istat, della Camera e Ocse - non

solo i dipendenti sono la stragrande maggioranza. Ma le stesse figure autonome sono segnate da rapporti di dipendenza e subalternità, partita Iva o meno. Ecco intanto alcune evidenze. Lavoratori complessivi, 21 milioni circa. Di cui 15 dipendenti, e 6 autonomi. Fra i primi, 7 o 8 sono flessibili, ripartiti tra contratti a tempo e prestazioni segmentate «in affitto», senza orario concordato in anticipo. Poi ci sono 5 milioni di lavoratori al nero, di cui 3 «strutturati». E altri 2 calcolati come somma di «secondi lavori» o spezzati di lavoro «intermittente». Non basta, perché su 5 milioni circa di salariati dell'industria, gli «operai generici» sono saliti da 1.

**Il costo umano della flessibilità** di Luciano Gallino Laterza pagine 92 lire 9.000

648.000 a 2.035.000, tra il 1994 e il 2001. Con buona pace della «fine dei subordinati» e dell'«eclisse delle qualifiche più basse», proclamata dagli apologeti dell'«innovazione tecnologica» senza aggettivi. E senza parlare del mare di figure generiche e precarie, create dalla «net-economy». E qui veniamo alla flessibilità vera e propria. Significa, spiega Gallino, assumere a stantuffo, secondo i cicli del mercato. Usando la forza lavoro come scorta di magazzino *just-in-time*. Il modello ipotetico, ma non tanto ipotetico, sarebbe quello di un supermercato. Dove si assumono o licenziano lavoratori a seconda delle ore di massimo af-

flusso dei clienti. Scaricando gli oneri assistenziali sulla collettività, e ringiovanendo il parco-lavoro, con privilegio riconosciuto a pochi qualificati (esposti anch'essi all'obsolescenza). E comprime in basso il costo del lavoro, grazie a un «esercizio di riserva» sempre più copioso e disponibile (do you remember Marx?). Ineluttabile tutto ciò? No, dice Gallino. E contropropone formazione in azienda. Corsi e agenzie per la ricollocazione. Curricula riconosciuti dallo stato per il reimpiego. E poi anche «il diritto al lavoro a tempo precario: «flessibilità scelta dal basso», a cui le aziende non possono opporsi. Si potevano aggiungere anche le 35 ore. Che in Francia hanno dato buoni risultati, benché non siano una panacea. Ma il cuore della questione

è un altro. Finché non si troverà il modo di contrastare culturalmente l'idea della flessibilità come architrave di un'economia fluida e precaria - assunta come legge di natura - ogni correttivo sarà un arrampicarsi sugli specchi. Specchi deformanti di un'economia pseudo-immateriale e che vanifica la costruzione del diritto del lavoro edificata nel dopoguerra grazie al matrimonio tra democrazia e capitalismo. Sodalizio che il capitalismo vuole sciogliere, con pochi alimenti al coniuge ripudiato e a carico dello stato. A detrimento di pensioni e sanità pubbliche. Affiora così un altro nodo: i nuovi lavori sono «più intensi» e con «meno pause». Consentono di versare meno contributi. E, sommati nel tempo, non formano profili unitari e spendibili. Significa: più precariato, più malattie e minori pensioni. I fondi pensione? Esposti ai saliscendi di borsa senza reti pubbliche, come dice il nobel Stiglitz. Ecco perché la sinistra deve contrattaccare. Difendendo lo Statuto dei lavoratori, ampliando in qualità il welfare. E rilanciando il lavoro stabile e qualificato. Come diritto della persona e valore universale.